

Rigenerare non basta: bisogna far rinascere

Alessandra Kustermann racconta Cascina Ri-Nascita

INTERVISTA A CURA DI

LARA PELLICCIOLI

Nel mondo immobiliare siamo abituati a misurare il valore attraverso superfici, volumi, costi di costruzione, tempi di realizzazione, performance economiche.

Ma esistono interventi in cui il valore più rilevante non è immediatamente quantificabile: riguarda l'impatto sociale, la qualità delle relazioni che uno spazio è in grado di generare e la capacità di incidere sul futuro delle persone che lo abitano.

Cascina Ri-Nascita nasce esattamente in questo punto di incontro tra rigenerazione del patrimonio, progetto architettonico e responsabilità sociale.

Non è solo il recupero di una storica cascina lombarda, né solo un'iniziativa di welfare: è un progetto integrato in cui lo spazio costruito diventa strumento attivo di autonomia, lavoro ed educazione per donne che stanno uscendo da un percorso di violenza, insieme ai loro figli.

Per chi opera nello sviluppo immobiliare, nella progettazione e nella gestione del patrimonio, Ri-Nascita

pone una domanda centrale: **fino a che punto il real estate può contribuire alla ricostruzione delle vite, oltre che degli edifici?**

Ne parliamo con Alessandra Kustermann, presidente di SVS Donna Aiuta Donna, che ci accompagna dentro la visione, la complessità e il senso profondo di un progetto che dimostra come il valore di un intervento non si misuri solo in ciò che viene edificato, ma in ciò che quello spazio rende possibile nel tempo.

Il progetto Ri-Nascita è stato raccontato come un luogo di accoglienza e di crescita per donne e bambini che stanno uscendo da situazioni di violenza. Ma oggi, dopo averlo immaginato e costruito passo dopo passo, come lo definirebbe davvero?

Le confesso una cosa: non vedo l'ora di arrivare almeno alla fine della prima fase dei lavori.

Questo progetto mi ha insegnato, in modo molto concreto, cosa significa confrontarsi con il mondo

immobiliare: tempi che si dilatano, permessi, riunioni, vincoli, soprintendenze. È stato estenuante.

A volte mi sono detta che, potendo tornare indietro, forse non sceglierrei un progetto così ambizioso. Poi però penso a perché è nato Ri-Nascita, e tutto torna ad avere senso.

Da dove nasce questa idea e quanto hanno inciso il suo percorso personale e professionale?

Nasce da una profonda insoddisfazione maturata nel tempo. Io facevo il medico e mi occupavo anche di violenza. Ma sentivo che, pur facendo molto, stavamo offrendo alle donne solo una risposta parziale.

Le accoglievamo, le proteggemmo nei momenti più critici. Poi, però, le vedevo tornare indietro. Tornare dal partner maltrattante.

Perché accadeva così spesso?

In oltre trent'anni di lavoro ho capito che il nodo centrale è quasi sempre lo stesso: l'indipendenza economica,

dentro una relazione violenta, viene distrutta.

Le donne lo sanno benissimo. Uscire dalla violenza significa ricominciare la propria vita da zero. Ed è una prospettiva che fa paura.

È anche per questo che il progetto si chiama Ri-Nascita: perché si tratta davvero di nascere di nuovo.

Questa idea non è arrivata all'improvviso. Si è formata lentamente, osservando una ferita profonda e ricorrente: la perdita di autostima.

E l'autostima non si ricostruisce con le parole. Si ricostruisce con il lavoro, con la soddisfazione professionale, con la possibilità concreta di mantenere sé stesse e i propri figli.

Come incide la maternità nel percorso di uscita dalla violenza, tra fragilità e risorse?

Nelle relazioni violente, l'abbandono del lavoro alla nascita dei figli diventa spesso una trappola. "Tu guadagni meno di me", "i bambini hanno bisogno che tu stia a casa": giustificazioni che si innestano su disuguaglianze già esistenti, come il gender pay gap, e che progressivamente privano le donne della loro libertà, della capacità di decidere, della fiducia in sé stesse.

Quando poi trovano la forza di andarsene, la paura è doppia: da un lato le minacce – "ti tolgo i figli", "ti lascio senza niente" – dall'altro l'incertezza su come rientrare nel mondo del lavoro e ricostruire una vita autonoma.

Ri-Nascita nasce da qui: dalla consapevolezza che proteggere non basta.

Serve restituire autonomia reale, dignità, futuro.

E i figli? Che ruolo hanno in questo percorso?

I figli sono la speranza del futuro, ma anche i primi testimoni della violenza. Assorbono tutto. Spesso introiettano la visione del padre che la madre non

valga o non conti. I dati sono molto chiari: la probabilità di diventare uomini maltrattanti è doppia per chi ha avuto un padre violento. E le figlie che assistono alla violenza hanno il doppio delle probabilità di vivere, da adulte, una relazione maltrattante. È una catena che si trasmette di generazione in generazione. Interromperla è fondamentale. Educare questi bambini significa aiutarli a riconoscere che quella non è una relazione d'amore, che la violenza non è affettività, che l'amore non fa paura e non fa stare male. Un uomo possessivo e geloso perde l'elemento fondamentale dell'amore: la fiducia, la capacità di crescere insieme. E finisce, paradossalmente, in una solitudine ancora più profonda.

È importante ricordarlo: ogni storia è diversa, ogni donna è diversa. Non esiste un modello unico della violenza. Ci sono frasi che ritornano, dinamiche ricorrenti, ma dentro ogni relazione maltrattante ci sono mille sfaccettature dell'essere umano. Ed è proprio per questo che il lavoro educativo con i figli è così decisivo.

Nell'immaginario collettivo la violenza è ancora associata soprattutto a quella fisica.

Ed è un grande errore. La violenza fisica è molto più rara di quanto si pensi. La violenza psicologica ed economica, invece, sono quasi sempre presenti. Sentirsi dire ogni giorno "non vali niente", "senza di me non sei nessuno" distrugge la psiche. E queste dinamiche attraversano tutte le classi sociali: ho conosciuto avvocate, giornaliste, magistrati vittime di violenza. Le ferite psicologiche non lasciano lividi visibili. Per questo sono ancora più difficili da riconoscere.

Un altro elemento ricorrente è l'isolamento.

Sì. Le donne vengono progressivamente separate dalle amiche, dalla famiglia, dalle reti di sostegno. Quando decidono di uscire dalla violenza, spesso sono sole.



ALESSANDRA KUSTERMANN

Nata a Roma il 28.10.1953. Ha 2 figli e 3 nipoti. Laureata in Medicina e Chirurgia nel 1980 e specializzata in Ostetricia e Ginecologia nel 1984 all'Università degli Studi di Milano. Ha lavorato come ginecologa dal 1984 al 1987 nell'Ospedale San Giuseppe di Milano, nell'Ospedale di Desio e nei consultori familiari di Corsico, Buccinasco e Trezzano sul Naviglio. Da ottobre 1987 è stata assunta in Clinica Mangiagalli, attuale Fondazione IRCCS Cà Granda Ospedale Maggiore Policlinico di Milano, nel 1993 è diventata Aiuto corresponsabile del servizio di guardia e nel 1999 Responsabile del Servizio di Diagnosi Prenatale, dal 2009 al febbraio 2022 è stata Direttore di Unità Operativa Complessa (Primario) di Ostetricia e Ginecologia per il Pronto Soccorso e Accettazione Ostetrico-Ginecologico, SVSeD e Consultori Familiari. Dalla sua apertura nel 1996 fino al gennaio 2022 è stata Coordinatrice responsabile e poi primario del "Centro regionale di assistenza alle donne e ai minori vittime di violenza" (Soccorso Violenza Sessuale e Domestica- SVSeD), primo centro antiviolenza pubblico in Italia. Nel 1997 è stata tra le socie fondatrici del Centro Antiviolenza del Terzo Settore SVS Donna Aiuta Donna. Membro del Consiglio Superiore di Sanità nel triennio 2006-2009. Membro della Commissione per la prevenzione e il contrasto delle "pratiche di mutilazione genitale femminile" della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento Diritti e Pari Opportunità nel 2006-2007 e nello stesso periodo membro della Commissione del Ministero della Salute sulla Salute delle Donne. Ha ricevuto molti premi e riconoscimenti tra cui: 2007 Medaglia d'oro di Riconoscenza della Provincia di Milano al Soccorso Violenza Sessuale della Clinica Mangiagalli, 2008 "Sigillo Longobardo" dal Consiglio Regionale della Lombardia, nel 2010 Medaglia d'oro del Comune di Milano in occasione della festività di Sant'Ambrogio, nel 2021 è stata nominata "Ufficiale dell'Ordine Al Merito della Repubblica Italiana", nel 2024 ha ricevuto il premio internazionale "The DVF Awards" e il "Premio De Sanctis per i Diritti Umani". Da novembre 2021 è presidente del centro antiviolenza SVS Donna Aiuta Donna; sta realizzando con CADMI e Campacavallo il progetto Cascina Ri-Nascita per offrire alle donne in uscita dalla violenza la possibilità di vivere in un ambiente bello e sereno, restituendo loro autostima, benessere, autonomia economica e abitativa.

Un tempo esistevano relazioni di vicinato, spazi di incontro. **Oggi nei palazzi è difficilissimo costruire legami.** Ed è proprio da questa mancanza che siamo partite, insieme alla Casa di Accoglienza delle Donne Maltrattate di Milano, uno dei primi centri antiviolenza in Italia.

E poi è arrivata la Cascina Carpana. Ricorda la sua prima visita?

Cercavamo un luogo fisico che potesse incarnare questa idea. Quando siamo andate a vedere la cascina, di proprietà del Comune di Milano e messa a bando per scopi sociali, abbiamo capito subito che non era solo uno

spazio: era il progetto stesso.

Era bellissima. Immersa tra il Parco della Vettabbia e il Parco Porto di Mare, a pochi passi dall'Abbazia di Chiaravalle. Sembrava di essere fuori Milano. Una grande corte lombarda, un po' decadente, ma attraversata da una natura rigogliosa: alberi, edera, luce. Quel luogo emanava calore umano. Abbiamo capito che poteva diventare il posto giusto per accompagnare al lavoro e alla vita novanta donne disoccupate con figli, ogni due anni.

Come funzionerà concretamente il progetto?

Il percorso dura due anni. Il primo anno è dedicato a una

formazione intensiva e al tirocinio. Nel secondo anno le donne vengono assunte, per consentire un rientro graduale e reale nel mondo del lavoro.

Solo dieci nuclei familiari vivranno stabilmente in cascina. Non volevamo creare un luogo dove si viene solo a dormire, ma uno spazio da abitare, dove costruire relazioni quotidiane.

Questo è fondamentale anche per i figli: li aiuta a non vivere la madre come unico punto di sicurezza, ma a riconoscersi come individui autonomi, capaci di muoversi nel mondo.

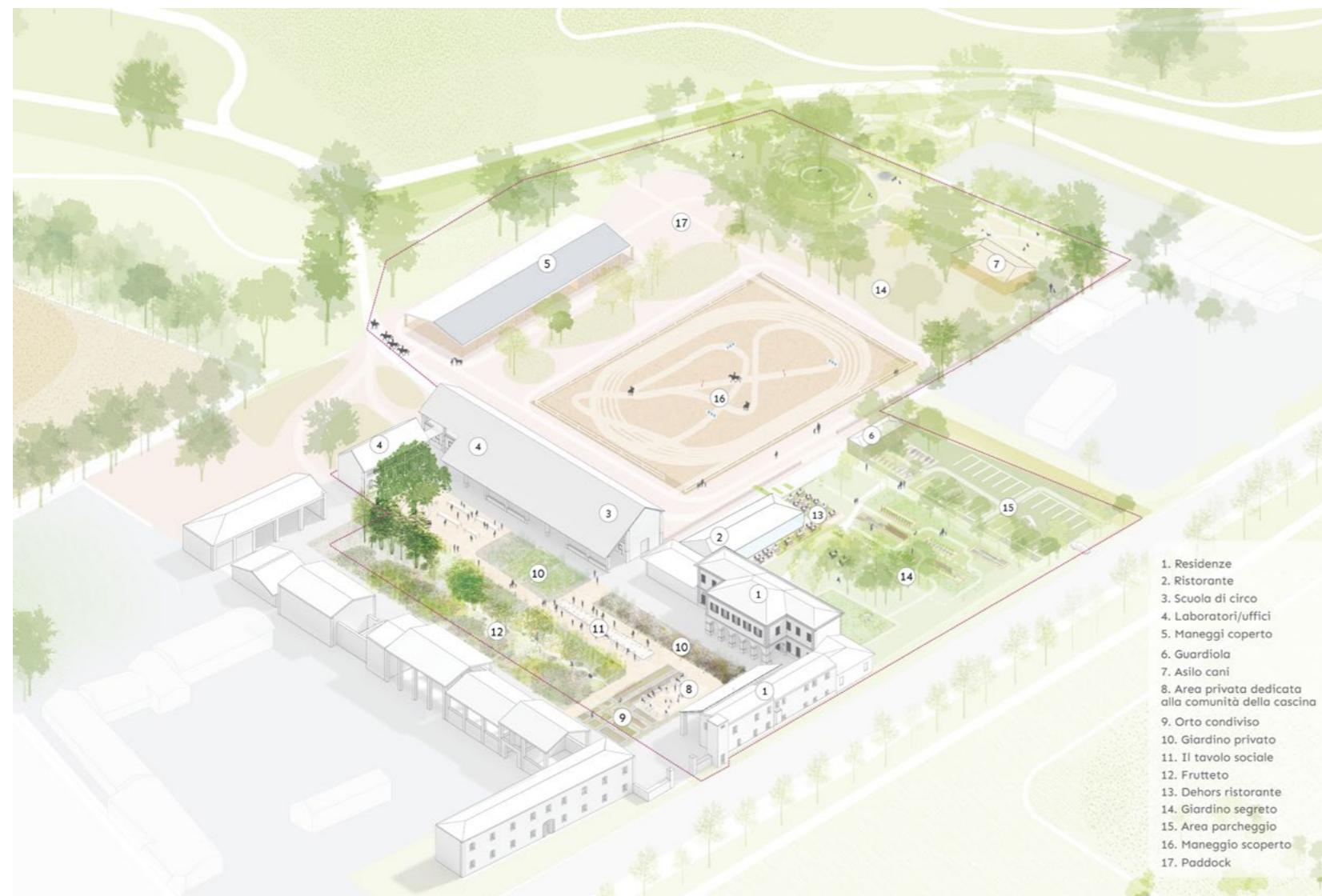
Anche per i bambini è previsto un progetto educativo specifico?

Sì. Insieme ai centri antiviolenza abbiamo coinvolto l'associazione Campacavallo, che lavora sull'equitazione affettuosa: il cavallo non come strumento, ma come essere vivente con cui entrare in relazione.

Accanto a questo c'è la scuola di circo, che permette a bambini e ragazzi di mettersi alla prova, affrontare le paure, sperimentare il corpo e il movimento in sicurezza. È uno strumento prezioso anche per alcune disabilità, dall'autismo alle disabilità motorie. Non è solo gioco, ma inclusione reale. All'interno di una vecchia stalla è stato creato uno spazio ampio e aperto fino alle capriate: un luogo per circo, teatro, cinema, musica. Un messaggio forte anche per il quartiere Corvetto, segnato da un alto tasso di abbandono scolastico: la cultura non come obbligo, ma come possibilità.

Nel progetto Ri-Nascita il rapporto con gli animali ha un ruolo centrale. Da dove nasce questa scelta?

Nasce da un'idea educativa semplice e profonda: prendersi cura di qualcuno insegna responsabilità, rispetto, relazione. Occuparsi di un animale ogni giorno



significa uscire da sé, dal proprio dolore, e riconnettersi al mondo. La cascina sarà un luogo aperto, dove bambini e ragazzi potranno entrare in relazione con cani, cavalli e altri animali domestici. Anche l'asilo diurno per cani è pensato in questa logica: non semplice custodia, ma socializzazione, educazione, relazione. È lavoro, certo. Ma è soprattutto un esercizio quotidiano di responsabilità. E questo, in un percorso di rinascita, è fondamentale.

La cascina sarà anche un luogo aperto al quartiere?

Assolutamente sì. Il valore del progetto sta anche nella sua capacità di generare processi virtuosi sul territorio. L'idea, fin dall'inizio, è stata quella di costruire una connessione continua con il contesto circostante. Cascina Ri-Nascita dialoga con quartieri densamente abitati, con grandi parchi, con realtà culturali come il Museo Prada. Fin dall'inizio abbiamo costruito relazioni con il terzo settore, con le scuole, con le associazioni locali. La cascina è pensata come uno spazio di aggregazione, non come un luogo separato o protetto in senso chiuso.

Veniamo all'aspetto più costruttivo del progetto. Cascina Carpana è un bene storico complesso. Quali sfide comporta trasformarlo in un progetto sociale?

La sfida è grande, ma anche straordinaria. Recuperare una cascina lombarda dell'Ottocento significa rispettarne l'identità storica e, allo stesso tempo, renderla capace di accogliere nuove funzioni: abitare, educare, lavorare. È un equilibrio delicato, che richiede attenzione e responsabilità. L'obiettivo è creare un luogo bello e sicuro, perché la bellezza non è un lusso accessorio: è parte integrante del processo di cura.

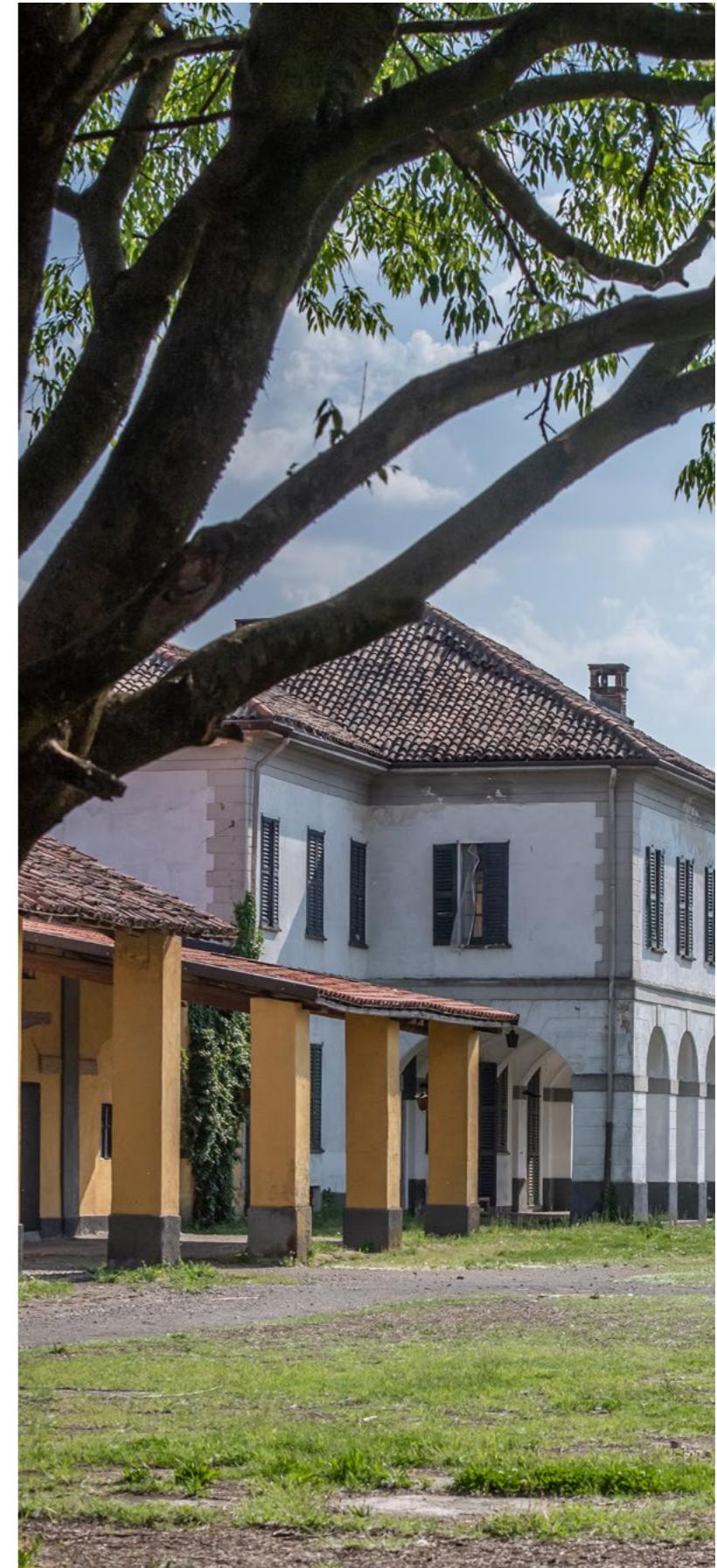
Quanto conta l'ambiente fisico nel percorso di uscita dalla violenza?

Conta moltissimo. La corte, la natura, la storia dell'edificio diventano elementi terapeutici. Non si tratta solo di organizzare spazi funzionali, ma di restituire dignità, senso di appartenenza, possibilità di futuro. L'ambiente parla alle persone: le accoglie, le sostiene, le accompagna nel percorso di ricostruzione.

Che ruolo hanno avuto architetti e progettisti in questa visione?

Un ruolo fondamentale. Senza di loro non sarebbe stato possibile realizzare un progetto così complesso. Non sono stati semplicemente direttori dei lavori, ma veri e propri partner del progetto.

In particolare, il contributo di Armando Casella e Marta Olivieri di DVArea è stato decisivo nel trasformare una visione sociale complessa in un progetto architettonico concreto, coerente e realizzabile. Fin dall'inizio c'è stato un dialogo continuo e profondo. Hanno compreso cosa significa la violenza contro le donne, chi sono le donne che abiteranno la cascina e chi sono i loro figli. Da questa comprensione sono nati spazi realmente pensati a loro misura: dalla sicurezza – con sistemi di allarme notturni e un rapporto costante con le forze dell'ordine – fino alla progettazione degli spazi quotidiani. Per me, però, c'era un principio imprescindibile: **Ri-Nascita non doveva diventare un luogo chiuso**. E su questo c'è stata una piena sintonia. Il progetto architettonico riflette l'idea di cascina attraversabile, aperta, capace di ricostruire una relazione serena con l'esterno. La cascina sarà attraversata da persone, relazioni, scambi. Non uno spazio di isolamento, ma un luogo aperto, abitato, vivo. Chi frequenterà gli spazi della Cascina Carpana non incontrerà "vittime da proteggere", ma donne autonome e competenti, capaci di abitare lo spazio e il proprio futuro con consapevolezza.





In che modo il dialogo tra committenza e progettazione ha influenzato concretamente le scelte spaziali di Cascina Ri-Nascita?

Il dialogo continuo ha avuto un impatto concreto sulle scelte degli spazi. Non si è trattato solo di tradurre esigenze funzionali, ma di costruire insieme un senso. Da questo confronto sono nate anche idee inattese.

Un esempio è la **ciclofficina**: la cascina è immersa in un sistema di parchi e percorsi ciclabili, e allora perché non insegnare alle donne a riparare biciclette, trasformando questo spazio in un punto di riferimento per il territorio? A volte sono i dettagli più semplici a fare la differenza. Decidere dove collocare un lavandino, come organizzare un passaggio o un affaccio, può sembrare banale ma significa immaginare come quello spazio verrà vissuto ogni giorno. È per questo che credo molto nel rapporto di fiducia tra committente e progettisti: prima ancora di disegnare, bisogna ascoltarsi. Da lì nascono i progetti migliori.

Come avete immaginato gli spazi educativi?

Come luoghi di incontro, non come spazi separati o protetti in senso chiuso. Le aule didattiche sono state progettate per favorire la commistione: tra i ragazzi del quartiere, i bambini delle donne che vivranno in cascina e quelli dei quartieri limitrofi. Nel post-scuola, in particolare, l'obiettivo è creare relazioni quotidiane, autentiche, che aiutino tutti a sentirsi parte di una comunità.

Quanto è stato importante preservare l'identità originaria della cascina?

Moltissimo. Gli architetti sono riusciti a mantenere il carattere autentico della corte lombarda, lavorando in continuità con la sua storia e con il paesaggio.

L'idea del parco adiacente nasce proprio da questa

attenzione. Penso, per esempio, a Campacavallo: i cavalli sono animali da branco, non vivono bene isolati. Per questo sono stati progettati spazi ampi, zone d'ombra naturali sotto gli alberi, libertà di movimento.

È un modo di abitare lo spazio che rispetta la natura degli animali e, allo stesso tempo, educa le persone a uno sguardo più attento e rispettoso.

La cascina ospiterà molti laboratori professionali. Come li avete scelti?

Partendo dai desideri delle donne, ma anche dalla realtà concreta del mercato del lavoro. Abbiamo introdotto, per esempio, laboratori di estetica e parrucchiera perché è un mestiere che molte donne desiderano davvero.

Accanto a questo ci saranno laboratori di sartoria di alta moda, ricamo, filatura e tessitura, ebanisteria e falegnameria per il recupero di mobili. L'idea è chiara: non alimentare una società dello spreco, ma valorizzare il riuso, l'artigianato, la qualità.

Ci saranno anche percorsi legati a competenze più tecniche?

Sì. Avremo un laboratorio da elettricista, realizzato in collaborazione con Schneider, e un'aula informatica. Quest'ultima sarà pensata sia per i ragazzi del post-scuola sia per le donne che devono aggiornare competenze dopo anni di inattività. È fondamentale rimettersi in pari con un mondo del lavoro che cambia rapidamente.

Avete scelto di misurare l'impatto del progetto. Perché è così importante?

Perché l'obiettivo è creare un modello replicabile, in Italia e all'estero. Fin dall'inizio abbiamo deciso di misurare l'impatto sociale e ambientale del progetto, con il



supporto di Cergas e SDA Bocconi.

Alcuni effetti – come il proseguimento degli studi da parte dei ragazzi – possono essere valutati solo nel tempo, a cinque anni di distanza. Serve una visione di lungo periodo. Non cerchiamo una primogenitura. Vorremmo che nascessero molti luoghi come questo.

Che significato ha per voi il fatto che il mondo immobiliare abbia scelto di sostenere il progetto Ri-Nascita? E in che modo il settore può contribuire concretamente alla riuscita del progetto?

Il sostegno del settore immobiliare è fondamentale, prima di tutto nel rendere visibile il progetto, nel raccontarlo. Le attività lavorative che si svilupperanno in cascina nascono dall'incontro tra inclinazioni personali e realtà economica milanese, oggi orientata soprattutto verso artigianato, food e servizi. I laboratori, ospitati nelle due grandi stalle, saranno aperti anche alla cittadinanza



e produrranno beni destinati alla vendita. In questa fase finale, il settore immobiliare può contribuire anche economicamente: mancano ancora circa 2,5 milioni di euro per completare il secondo lotto dei lavori. Questo consentirà di realizzare, tra le altre cose, il maneggio coperto per l'equitazione affettuosa – fondamentale per bambini con disabilità – e l'asilo diurno per cani, che rappresenta anche una concreta opportunità di lavoro per le donne. Parallelamente, il contributo del settore immobiliare si inserisce anche in una fase decisiva del percorso di autonomia delle donne. I centri antiviolenza continueranno ad accompagnarle nella ricerca di una casa e di un lavoro stabile, ma perché questo passaggio sia davvero efficace servono opportunità professionali concrete e sostenibili. L'obiettivo è chiaro: lavori di qualità, in grado di garantire un reddito sufficiente per mantenere sé stesse e i propri figli.